

I. «GLI OGGETTI sono perfidi. Tutte le difficoltà nascono dal fatto che li si deve affrontare per adoperarli, e una volta usciti dal loro stato di quiete essi si vendicano». Saranno quindici anni che questa frase dell'umorista tedesco Karl Valentin, ritagliata da un vecchio settimanale, mi accompagna a mo' di talismano. Se ho pensato di riesumarla, dopo averla conservata tanto a lungo, è perché in un certo senso queste pagine sono appunto dedicate a un maestro degli oggetti, anzi, per meglio dire, al loro domatore: un Danix Togni del caos. Parlo di Jurgis Baltrusaitis, originario della Lituania e scomparso a Parigi nel gennaio del 1988.

Me ne occupai qualche tempo fa sulla rivista «Panta», ma vorrei ritornare a parlarne perché, più che la sua opera di insigne studioso, mi colpì innanzitutto la sua figura di maestro. Maestro di specchi e giardini, di pietre colorate e nubi, di demoni e sigilli. Dall'artigianato sassanide al linguaggio massonico, i suoi saggi costituiscono un punto di riferimento, eccentrico e tuttavia fondamentale, nella storia dell'arte e delle idee. Cercava di ricostruire il gioco delle correnti che trasportano un tema o un'immagine da un capo all'altro della Terra. Per questo, a ben vedere, non sarebbe eccessivo indicare il soggetto profondo delle sue ricerche proprio nel movimento, nella migrazione delle immagini. Un meteorologo.

Dei suoi saggi meticolosi, gremiti di chiose e rinvii, nutriti della più riposta erudizione, lessi *Il medioevo fantastico* (Adelphi 1973, Mondadori 1977), *Lo specchio* (Adelphi 1981), e *Prospettive depravate*, una raccolta composta da *Anamorfose*, *Aberrazioni* e *La ricerca di Iside* (Adelphi 1978, 1983 e 1985). Seppure diversissimi tra loro, tutti questi lavori risultano accomunati dall'ambiguità della materia, come lo stesso Baltrusaitis spiegò presentando la sua trilogia: «Gli automi e i giochi di prestigio cinesi affrontati in *Anamorfose*, la fisiognomia animale e l'architettura gotica analizzate in *Aberrazioni*, le teogonie egizie e i miti della Rivoluzione francese affrontati nella *Ricerca di Iside* si riferiscono in ultimo ad un'unica sfera: quell'insieme di fenomeni la cui percezione culturale risulta fondata sul concetto di alterazione. Oggetti falsati, dunque, viziati, se non addirittura falsificati».

II. LE STANZE sono deserte, ma il padrone di casa non dev'essere uscito, soprabiti e cappelli sono appesi in un angolo. Conobbi Dominique Auerbacher a Roma, la rividi tre volte in tutto, un paio di lettere e alcune telefonate. Ma questi sporadici contatti, con un'estranea rimasta sempre tale, ebbero un centro di focalizzazione improvvisa intorno al nome di Baltrusaitis. Probabilmente, nel nostro breve incontro, la scoperta di quel punto di tangenza fu favorita dal fatto di vedersi, per la prima volta, durante una festa mascherata. Fatto sta che rimasi caturo dalle fotografie speditemi poco tempo dopo. Diceva di essere amica della coppia, lui già molto malato, la moglie che lo accudiva. Sembra però che non volesse farsi riprendere. Così, girando tra libri, quadri e statue, aveva deciso di comporre un ritratto senza di loro, *in absentia*, progetto tanto più paradossale in quanto riferito a uno tra i massimi rappresentanti dell'iconografia contemporanea. Come dire, l'iconografo anonimo, idea certo non originalissima, eppure risolta in un bel bianco e nero, con abiti che tradivano l'astanza, l'imminenza di un ingresso. Erano fotografie per sottrazione, in cui appariva tutto, tranne il soggetto scelto.

Le immagini apparvero in rivista, e la mia pre-amica, così sofferente e torbida, sparì. Torbida è la parola giusta, davanti a un nome come il suo, di pepita insomma, di grano d'oro (falso!) trascinato da un ruscello («Bach» in tedesco): Auerbacher. Bisognava crederle sulla parola. Inutile stacciare all'infinito. Io, alquanto restio ai misteri (lavoro aggiunto, sperpero, fatica), lei, con quella promessa aurea celata nella melma di strane storie sentimentali. E in fondo, nel letto del torrente, il vero grano che mi stava a cuore, un pegno del mio campione in carne ed ossa. In verità, lo confesso, non riuscii mai a fidarmi del tutto: lo conoscevo davvero, era davvero suo il cappotto che impressionava la pellicola, era davvero sua la casa che faceva da fondale? Come in un racconto malamente ispirato a Henry James, pochi mesi più tardi l'idolo finì per morire senza che mi riuscisse di raggiungerlo.

Miti d'autore



CARTA D'IDENTITÀ

Valerio Magrelli è nato a Roma nel 1957. Collaboratore di diverse riviste letterarie, ha pubblicato 3 raccolte di versi: «Ora serrata retinae» (Feltrinelli 1980, 3ª edizione 1989), «Nature e Venature» (Mondadori 1987, premio Viareggio), e «Esercizi di tipologia» (Mondadori 1992, premio Montale). Laureatosi in filosofia, insegna letteratura francese presso l'Università di Pisa. Ha tradotto opere di Valéry, Mallarmé, Verlaine e Debussy, oltre ad un'antologia della poesia francese del '900 apparsa nel 1989. Autore di una monografia sul dadaismo («Profilo del Dada», Lucarini 1990), e di alcuni studi su Baudelaire, Péguy, Lamartine, Apollinaire, Valéry, Gide, Joubert, dirige da due anni la serie trilingue della collana «Scrittori tradotti da scrittori», per le edizioni Einaudi. Dopo l'uscita del reportage «Il viaggio» (L'Obliquo 1989), sta preparando una scelta di prose brevi per l'editore Theoria.

VALERIO MAGRELLI



Particolare del «Trittico del Giudizio di Vienna» di Hieronymus Bosch. Le creature fantastiche sono al centro delle ricerche di Baltrusaitis

Le tentazioni di Jurgis

perché glieli recapitasse (sono nascosti, interrati in queste stesse righe), ma lei si schermiva, prima del decesso, con mille scuse. Morale: il tramite non funzionò, e la mia relazione con l'autore dei tanto amati studi, non divenne reciproca. Falsa pepita, vero gorgo. Non che io ci tenessi in modo particolare, anzi, nei suoi confronti, il mio dilettantismo, la mia repleta e traboccante amatorialità in materia di storia dell'arte, non sarebbero andati oltre la richiesta di un autografo. (Proprio così, sporgendomi dalle transenne come davanti a un ciclista ansimante. La firma è basta). Ma appunto perché estraneo ai miei diretti interessi, remoto, impressionabile e alieno, il suo nome racchiudeva un ultimo residuo di quella sconfinata ammirazione che solo l'infanzia sa tributare ai suoi eroi. Un eroe intellettuale, ecco cos'era per me Baltrusaitis, e privato, domestico, ignoto, o quasi, agli altri.

Lo si vede bene nell'ultimo volume ricordato, *La ricerca di Iside*, introduzione all'*egittomania* narra di un delirio secolare, che spinge centinaia di studiosi a rintacciare nel mondo moderno la presenza nascosta dell'Egitto. Allucinazione, finzione, smarrimenti, sono i termini che più spesso ricorrono in queste pagine. Storia dell'arte! La diffusione del mito di Iside nell'Europa moderna coincide col fiorire di una logica capziosa e implacabile, «posta al ser-

III. DOVRÒ spiegare cosa mi attrava nei suoi lavori? Un «Risiko» mentale, le scorriere, le scorriere, le scorriere. Oppure: l'arte dei nodi, una somma sapienza nell'unire le estremità, le frange, di culture e paesaggi diversi. Inoltre, una scrittura inesorabile, lenta, spiroidale, intessuta di note, noia, richiami.

Ma guardatelo! In mezzo a questo baillamme figurativo, l'autore del racconto si comporta alla stregua di un Lewis Carroll. Come il tranquillo reverendo di Christ Church, anche Baltrusaitis, eremita e cauto, invita il suo lettore «attraverso lo specchio», a caccia di idiomi sepoli e favolosi bestiami, reperti e segnavia di una fantastica strada dell'errore.

Perché in effetti esiste una bellezza dell'errore. In che maniera definire altrimenti la strepitosa capacità evocativa di chi vide negli di Francia una nube di api scaturite dal corpo in decomposizione del buo Api? Immagine sottusa, la carogna teologica

membra degli eroi. C'è un capitolo in particolare che vorrei ricordare, quello dedicato alle *Tentazioni di Sant'Antonio*. Leggendolo, scoprii che anche l'archetipo di queste sacre rappresentazioni giaceva sul fondale della civiltà cinese, e ritrovai il modello di Brueghel, Huys o Bosch nei tormenti di un pio orientale, e rinvenni ancora vive e intatte, sotto tante «rivolte delle cose» descritte da Edgar Allan Poe o illustrate da Grandville, le mute sofferenze di un martire buddhista. Gli oggetti sono perfidi...

Intorno all'anno Mille, immensi stormi di mostri si sollevarono dalle stoffe cinesi per volare verso Occidente, per oscurare i cieli delle dinastie omayyadi o sassanidi, e occuparsi sui tetti delle cattedrali gotiche come sui delicati tralci grafici di certi sfioranti capilettari. Allora pestelli con le gambe, tazze all'assalto del santo, una ridda di piccoli sconvolgenti, un terremoto di suppellettili, il *Mezzogiorno di fuoco* tra l'uomo e le sue cose. Sono cose che assaltano, si perdono, torturano, una sarabanda di gingilli indiscretissimi e omicidi dotati di artigli, denti, turbolenza, ferocia. E dietro a tutto ciò, la scena madre del Nemico che provoca Nostro Signore nel deserto: un miracolo meschino, quello di Satana, il miracolo dell'oggettistica.

Dopo la fine del Medioevo, scrive Baltrusaitis, la mescolanza di corpi viventi, e materie organiche diventa un'ossessione. Nel ruscello, un sasso guarda fisso Sant'Antonio, una scatola a forma di torre avanza verso di lui brandendo un martello, un pagnone con arti grassocci corre verso una giara che ha zoccoli di cavallo, una ciotola rovesciata cammina sui manici, una valigia dotata di occhi spalanca la sua bocca-serratura, e un coltello inguainato ha un trotto da quadrupede.

Il naso del diavolo è una tromba, che chiama a raccolta una miriade di utensili viventi, suoi complici e sodali: un popolo di vasi dal busto di donna, orciuoli con le braccia, barili a quattro zampe, mulini con lineamenti umani, cassaforti in lotta contro salvadanai. Le frontiere che ancora separavano i mondi, crollano una dopo l'altra, gli oggetti entrano nel campo nemico, e spiano, inseguono, attaccano, gli uomini che le hanno fabbricate. La rivolta è generale: «Hanno aizzato le cose contro di lui, affinché facessero rumore e coprissero la sua voce».

Una simile Disneyland demologica rimanda alle parole di Rilke, con quei paioli che vanno in giro ribollendo, quei matracci che riescono a pensare, quegli imbuti oziosi che si infilano in ogni buco, e membra, e sessi drizzati dal Nulla geloso, e volti che gli vomitano dentro, e culi ventosi che fanno il loro piacere. Siamo nel pandemonio evocato dai *Quaderni di Malte Laurids Brigge*: «Ma là dove c'è uno che raccoglie se stesso, un solitario, che vuole posare su di sé in cerchio perfetto giorno e notte, ecco che quegli provoca la contraddizione, lo schermo, l'odio delle suppellettili degenerate, le quali nella loro cattiva coscienza non possono più sopportare che qualcosa si tenga raccolto e tenda verso il proprio senso. Allora si riuniscono fra loro per turbarlo, spaventarlo, confonderlo, e sanno di riuscire a farlo. Allora cominciano, ammiccando l'una all'altra, la tentazione, che cresce poi nello smisurato e trascina tutti gli esseri e Dio stesso contro quell'uno che forse resiste: il santo».

Appunto a questo prototipo di santo affido la mia immagine di Baltrusaitis. Per me fu un santo in balla della sua erudizione, esposto alla tentazione del caos e tuttavia capace di riconoscere, nel dispiegarsi infinito delle forme, il proprio destino, ovvero, la loro muta linea genealogica.

IV. IN TUTTO CIÒ, non ho ancora parlato del libro a cui mi riferivo citando Karl Valentin. Si tratta di *Medioevo fantastico* smagliante repertorio di stemmi, grilli, maschere, sciame di figure, facce vaganti che migrano sulle